Stefania Panizzolo

Due estranei - Racconto ispirato al dipinto di Stuart Gatherer

La casa di famiglia, quella in cui erano nati e cresciuti era stata svuotata. Molti ricordi buttati via, altri rinchiusi in scatoloni che forse non sarebbero mai più stati aperti. Enrico e Paola, due fratelli che non si conoscevano. Lui all'età di 16 anni era partito per la carriera militare, Paola minore di cinque anni aveva continuato a vivere in quella casa, crescendo come fosse stata una figlia unica. Enrico non si era mai sposato e non aveva una compagna, difficile per una donna rimanere accanto ad un uomo che non c'è mai. Paola era un insegnante di lettere, si era sposata a 25 anni e dopo tre era rimasta vedova, suo marito era mancato a causa di un brutto incidente stradale.
Da quando anche Paola aveva lasciato la casa di famiglia, i due fratelli si incontravano due volte all'anno in occasione del compleanno dei loro genitori. In quei momenti non c'era affiatamento, non c'era nulla se non il desiderio di far felici per qualche giorno i loro genitori, che potevano godere della famiglia riunita. La mamma era mancata all'inizio dell'anno a causa di un tumore. Il padre, molto più anziano di lei, non aveva retto, si era come lasciato andare, dopo soli tre mesi l'aveva raggiunta. Enrico e Paola avevano deciso di vendere quella casa, una villa in stile liberti situata nel cuore di Torino. Molto grande, con dei saloni ampi, da piccoli potevano correre per casa con il triciclo.
Avevano venduto i mobili, trattenendo come ricordo solo alcune cose. Svuotare la casa era stato stancante, quella sera avevano deciso di rimanere lì a dormire, si trovavano nel salone delle feste, il parquet non era più molto lucido e il tappeto era tutto impolverato, l'aria era stantia a cui si aggiungeva un lieve odore di muffa, di vecchio. Una lampada illuminava un angolo della stanza. Enrico si era seduto su uno scatolone dando la schiena alla sorella. Paola, già pronta per dormire, si era appoggiata ad una parete con le braccia incrociate, i piedi scalzi, come faceva da bambina. Teneva il capo chino e lo sguardo puntato in un punto infinito. Stavano entrambi in silenzio, non si erano mai confidati ed ora le distanze parevano incolmabili.
"Adesso cosa accadrà?", domandò Enrico.
"Non voglio pensarci, non lo so. Stiamo per vendere l'unica cosa che ancora ci unisce".
Continuavano a non guardarsi, persi nei loro pensieri, nel vuoto del momento.
"Ti auguro di trovare un nuovo compagno e costruirti una famiglia, sei giovane, bella,

intelligente, hai tutto".
"Tu che farai?".
"No lo so, continuerò a lavorare, oltre al lavoro non ho progetti, non ne ho mai avuti, non ho amici, non ho passioni, ho solo il lavoro".
"Non credi sia troppo poco? Il lavoro è una parte essenziale nella vita, ma c'è tanto altro, non sei stanco di essere solo?".
"Non sono più capace di stare con nessuno. Non mi ricordo nemmeno più, quando è stata l'ultima volta che mi sono aperto con qualcuno".
Continuarono a parlare, con la voce bassa, priva di entusiasmo, senza far trasparire emozioni. Parlarono a lungo, fino ad arrivare a raccontarsi qualche intimità, sempre senza guardarsi negli occhi, senza avvicinarsi, come due estranei che hanno bisogno di imparare a conoscersi. Trascorsero ore in quella stanza, che parvero un tempo infinito, avevano una vita da recuperare.